



◆ **La tragedia in un vecchio e fatiscente cotonificio trasformato in dormitorio dagli extracomunitari della zona**

◆ **Nella notte il fuoco è partito da una stufa improvvisata: imprigionati senza scampo nell'edificio in fiamme**

◆ **Una delle ragazze che hanno perso la vita era incinta. L'unico sopravvissuto del gruppo è un ex giocatore di pallone**

Rogo nell'ex fabbrica, strage di immigrati

Legnano, distrutta una famiglia macedone: cinque vittime, fra cui due bambine

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

LEGNANO. La bicicletta di Dragana, il triciclo e la macchinina di plastica su cui pedalava Alexandra, le loro bambole addormentate sulle macerie. Sono gli unici oggetti intatti, dopo una notte di inferno, di fiamme, di morte. Dentro alla vecchia fabbrica abbandonata, l'ex cotonificio Cantoni di Legnano, i resti di una tragedia iniziata molto prima dell'incendio: brande carbonizzate su cui dormivano donne, bambini, giovani immigrati, che nel cuore di questa ricca cittadina padana, da anni non avevano trovato altra sistemazione. Stufe ricavate da bidoni di latta, per sopravvivere al freddo impietoso dell'inverno. E intorno gli amici, i parenti, isopravvissuti, che piangono i loro morti. Cinque, tra cui due bambine.

Tutto è iniziato verso l'una di notte: Orkan, un giovane macedone che proprio venerdì sera si era trasferito alla Cantoni, si era sistemato al piano terra, con moglie e figlia. Al piano di sopra la famiglia Jovanovic: Zlatko, 29 anni, l'unico sopravvissuto, sua moglie Aneta e le figliette, Dragana di 6 anni e Alexandra di 2. Poi, stipati nella stessa stanza, tutti ammassati per cercare calore, Lutvia, sorella di Aneta e il suo compagno, Abdshu, che era arrivato da Bolzano per portarsela via: proprio ieri sera avrebbero festeggiato tutti assieme l'inizio di una nuova vita. L'incendio deve essere partito da

una di quelle stufette improvvisate, poi si è propagato alla tanica di benzina che serviva per alimentare il generatore di corrente, l'unica fonte di elettricità della fabbrica e in un attimo è divampato, alimentato dai cartoni, gli stracci, le tavole di legno che servivano a tamponare le vetrate rotte e piene di spifferi. Quando Orkan ha dato l'allarme era già troppo tardi. Porte che non si aprivano, le fiamme e il fumo dappertutto, l'odore acre del cellophane bruciato.

Nella fabbrica vivono un centi-

DEGRADO E MISERIA

Ogni notte diverse decine di immigrati si ammassavano nella fredda fabbrica



naio di immigrati, divisi per etnie. Da un lato una ventina di macedoni, nel capannone di fronte marocchini e tunisini, che ieri, raccolti in uno stanzone pregavano: «Allah achbar, ilaha illa», Allah è grande, non c'è nessun dio al di fuori di Allah. «Quando siamo arrivati non c'era più niente da fare». Parla Suliman Zemaj, il fratello di Aneta e Lutvia: «Mi hanno telefonato, io vivo da mio suocero a Busto Arsizio. Abbiamo fatto una corsa in macchina, a tutta veloci-

tà, più forte che potevamo. Ho cercato di entrare, sapevo che là dentro c'erano le mie sorelle. Le mie nipoti, ma mi hanno fermato, mi hanno detto che ormai era inutile». Suliman stringe la tasca in cui ha riposto un cellulare spento: «Non voglio che suoni, non voglio che mi chiamino da Skopje i nostri genitori. Sono vecchi, come faccio a dirglielo? Adesso vorrei riportare a casa i miei morti, ma non ho soldi. Non voglio che li seppeliscano qui». Pensa a Zlatko, in ospedale: «Non ho la forza di andarlo a trovare, lui non sa niente, dovrò dirgli che sono tutti morti. Cosa gli dirò? Siamo scappati dalla Macedonia, poi dalla Serbia, perché non volevamo più guerre. E adesso?».

Adesso arriva l'auto blu del presidente della regione Roberto Formigoni, che non perde occasione per strapazzare il governo: «non si può continuare a far finta di chiudere gli occhi di fronte a situazioni che espongono migliaia di persone a condizioni di vita così precarie perché fuori dalla legalità» e «non assumersi la responsabilità di regolare i flussi migratori significa esporre migliaia di persone a vivere in queste condizioni». E Maurizio Cozzi, sindaco forzista di una giunta che solo in queste circostanze si ricorda degli immigrati dice qualche frase di circostanza: «Di fronte alla tragedia di oggi siamo addolorati, ma ci sentiamo impotenti. Quest'area, che è privata perché appartiene all'Eselunga, è stata sgomberata più volte, ma sono sempre tornati.

Chiederla ermeticamente non è possibile». C'è un progetto firmato da Renzo Piano, per il recupero dei due edifici storici del complesso destinati a ospitare un supermercato, mentre i capannoni saranno rasi al suolo per far posto a un parco. All'ombra della statua di Alberto da Giussano, simbolo della Lega Nord, il sindaco si preoccupa dell'insostenibilità dei suoi concittadini: «Non c'è un problema criminalità con gli immigrati, semmai le polemiche nascono per questioni igieniche».

E Michael, capelli neri schiariti

con l'ossigeno, spiega perché lui e gli altri immigrati non hanno alternative: «Lavoriamo, certo, facciamo quello che capita. Un giorno manovali, il giorno dopo imbianchini, come Zlatko, oppure a chiedere l'elemosina, come facevano Aneta e le sue bambine. Se troviamo una persona onesta prendiamo anche 12-13 mila lire all'ora, se no meno, molto meno. E come facciamo a pagarci una casa? Si dorme dove capita: qui dentro, in altre fabbriche dismesse, in stazione. Oppure, sa come succede: magari si va una sera in disco-

teca, si conosce una che ti porta a dormire a casa sua e almeno per una notte c'è un letto vero. Se ti ammali o ti fai male sono fatti tuoi e il permesso di soggiorno è un miraggio». Un sogno che Aneta avrebbe realizzato proprio ieri: era su un tavolo della questura, già firmato. Si, ieri doveva essere proprio un gran giorno: la festa per Lutvia, per Aneta che conquistava il suo diritto alla legalità e anche l'appuntamento già fissato in ospedale per l'ecografia: fra tre mesi avrebbe messo al mondo un'altra bimba.

I PRECEDENTI

Decine di morti nei rifugi di fortuna

■ I roghi di Napoli e Legnano, in cui hanno perso la vita sette extracomunitari, sono gli ultimi di una lunga serie. Ecco i precedenti più recenti e i più gravi: 25 gennaio 2000 - a Sussega (Tv) un albanese muore nell'incendio di un pulmi-

no in cui dormiva abusivamente. 1 gennaio 2000 - a Frascati (Roma) un polacco muore, durante la notte di capodanno, nell'incendio di un casolare abbandonato. 30 dicembre 1999 - a Milano, un immigrato dall'Europa dell'est muore nell'incendio di una baracca di legno. 28 dicembre 1999 - a Trapani sei extracomunitari muoiono nell'incendio applicato al centro di accoglienza Serrano Vulpitta per creare un diversivo in un tentativo di fuga. 14 gennaio 1999 - a Sesto San Giovanni (Mi) un immigrato marocchino muore nell'incendio



Un interno dove si è sviluppato il drammatico incendio a Legnano

Pellaschiar/Asp

della baracca in cui dorme. 6 novembre 1996 - a Villalunga di Casagranda (Re) due marocchini muoiono nell'incendio della baracca in cui dormono. 28 febbraio 1996 - a Roma due romeni muoiono nell'incendio della baracca di legno in cui vivevano. 9 maggio 1995 - a Prato quattro albanesi muoiono nell'incendio di un capannone, causato dall'esplosione di una bombola di gas. 7 novembre 1992 - a Roma due extracomunitari muoiono nel rogo di un ex oleificio abbandonato trasformato in dormitorio. 28 luglio 1991 - a Sassuolo (Mo) tre marocchini muoiono nell'incendio di un'ex impresa ceramica usata come dormitorio.

IN PRIMO PIANO

Storia di Zlatko, calciatore serbo finito in miseria per un infortunio

DALL'INVIATA

LEGNANO. Zlatko piange, si guarda attorno spaventato, cerca negli sguardi una conferma di quello che ha già intuito: «Sono morti tutti, Dio mio, i bambini. Perché i bambini?». Solo lui è riuscito a salvarsi dalle fiamme che hanno inghiottito in pochi minuti la sua famiglia. Adesso è ricoverato nel reparto di chirurgia plastica dell'ospedale di Legnano: un letto candido, il primo vero letto, dopo un anno di vita randaglia, nella fabbrica abbandonata di Legnano. Viveva lì, con la famiglia, dall'agosto scorso. Due occhi neri e lucidi, la

bocca, un ciuffo di capelli bruciati si intravedono sotto alle bende che gli coprono il viso e le mani. Sopravviverà, i medici parlano di 15 giorni di prognosi, ma come?

Parla con un filo di voce: «Per me non c'è più vita, loro erano tutta la mia ricchezza, non ho più i genitori e la mia famiglia non c'è più». Ha un ricordo confuso, fatto di immagini, di flash, di voci che chiedono aiuto. La moglie che grida: «Dove sei?», il cognato che dal piano di sotto dà l'allarme: «Val, vai». E poi l'aria che manca, il muro impenetrabile delle fiamme, il fumo che toglie il respiro. «Ho guardato un film alla televisione prima di ad-

dormentarmi. Non c'è elettricità alla fabbrica, ma avevamo un generatore. Poi, al piano di sotto, ho sentito Orkan, mio cognato, che spaccava la legna per alimentare la stufa. Mi ha svegliato lui. Urla: «Vai, vai, il fuoco». Noi eravamo nella stanza al primo piano, in sei, anzi, sette: mia moglie aspettava un figlio, era al sesto mese. Ho aperto la porta che dava sulle scale, ma c'era fumo, fuoco. Non si poteva passare. Ho sentito i bambini che piangevano, Aneta che gri-

Se fossi rimasto a Novi Sad per i miei figli sarebbe stato meglio

fiamme. Io ero fuori e mia moglie, coi bambini là dentro».

Zlatko parla della benzina che alimentava il generatore, è stata quella che ha preso fuoco. Poi frasi monche, pronunciate con

dolore e fatica: «bambini, casa, meglio, vestiti». Quattro parole chiave, forse per dire che i suoi figli, a Novi Sad, sarebbero cresciuti meglio. Là aveva un lavoro, come venditore ambulante di vestiti. Poi la guerra, le bombe fecero crollare il ponte della sua città: si era salvato per miracolo, ma solo per assistere impotente, un anno più tardi, allo strazio della sua famiglia.

Aveva un sogno Zlatko, voleva diventare calciatore. Un sogno quasi realizzato nel '93, quando per la prima volta lasciò la Serbia per andare a Mulheim, Fruburgo, Germania. Ottenne un ingaggio nella piccola squadra di serie "C"

della città tedesca, maglia numero 11, centravanti. Gli davano solo 1300 marchi, ma aveva la casa pagata e un avvenire davanti. A Mulheim conobbe Aneta e si sposarono, ma la sua buona stella evidentemente non è mai spuntata. Dopo neppure un anno, giocando a calcio si fratturò un piede. Di assicurazioni neanche a parlarne, perché «per gli stranieri spiega nessuna assistenza». E inutilmente si rivolse al tribunale: non conosceva le leggi, non sapeva come far valere i suoi diritti. E quando lo esecutarono con un arivederci e grazie gli restò solo una possibilità: tornarsene a casa e ripartire da zero.

S. R.

L'INTERVISTA ■ LIVIA TURCO, ministra della Solidarietà Sociale

«È la clandestinità che uccide...»

ANNA TARQUINI

ROMA. Ministra Turco, anche monsignor Albanesi punta il dito contro la politica dell'integrazione. Sostiene che in Italia l'immigrato è sfruttato e che l'unica politica è quella della repressione. «L'equazione immigrato regola uguale sfruttato non è vera. Non è vero, non è vero. Mi dispiace contraddire monsignor Vinićo Albanesi. Esiste una rete di solidarietà e di accoglienza degli immigrati messa in piedi da tante associazioni di volontariato e da molti enti locali. Ci sono esperienze positive importanti che si stanno costruendo nel nostro paese e se si vuole dare una mano agli immigrati e al nostro paese a crescere, non bisogna fare drammatizzazioni. In Italia c'è una pagina positiva di integrazione degli immigrati».

I morti di Legnano vivevano in una fabbrica abbandonata perché non potevano pagarsi l'affitto. Quelli di Napoli avevano cercato rifugio in un vagone. Che accoglienza offre il nostro paese? «Punto primo sono morte delle persone e non posso che provare profondo dolore, tanto più che so essere persone che fuggivano dalla tragedia della miseria e della povertà. Secondo è la conferma che la clandestinità uccide. Punto fermo del mio lavoro è proprio la lotta all'immigrazione clandestina perché la clandestinità è lesiva della dignità della persona immigrata, arriva addirittura ad ucciderla fisicamente. Quindi norme severe, pene severe e una politica di ingressi regolari, quello che abbiamo cominciato a fare».

Si, mal'accoglienza? «Tragedie così grandi meritano profondo rispetto e profonde ri-

flessioni non possono indurre a delle generalizzazioni. Il milione e duecentomila immigrati regolari che vive nel nostro paese è

Ma noi abbiamo già avviato le politiche per l'integrazione degli immigrati



Monsignor Albanesi dice che gli italiani hanno imparato solo a sfruttare spregiudicatamente il lavoro altrui...

«La politica di integrazione è la politica di riconoscimento di di-

non aiuta ed è ipocrita. Non serve strumentalizzare dei casi, non serve alla causa degli immigrati. Integrazione significa che quelli che entrano regolarmente hanno pari diritti e pari doveri. C'è una legge molto avanzata che deve essere applicata. Il governo la sta applicando dando i soldi agli enti locali e gli enti locali devono fare la loro parte. Formigoni, che so in polemica, dica cosa fa e come ha speso i soldi per l'integrazione».

Monsignor Albanesi dice che gli italiani hanno imparato solo a sfruttare spregiudicatamente il lavoro altrui...

degli immigrati, dell'inadempimento di tanti enti locali...insieme diciamo però anche i tanti successi dell'integrazione nel nostro paese. Io, di fronte a casi drammatici che meritano il massimo di considerazione umana, sto male e taccio».

Ancora si accusa: in Italia solo le prostitute possono pagarsi la casa perché gli affitti sono gonfiati. «Il problema della casa è uno dei primi problemi e uno dei problemi più scottanti. Il governo ha cominciato ad affrontarlo inserendo nella Finanziaria risorse per l'edilizia popolare ai giovani, agli immigrati e gli anziani. Ecco, su questo sono d'accordo: bisogna affrontare di petto il problema della casa. Ma grazie alla nostra legge gli immigrati hanno accesso alla casa, ora bisogna applicare queste regole. Il governo stanziò ogni anno cento miliardi per gli immigrati. Oltre a questo mette i soldi per l'assistenza sanitaria e l'educazione scolastica. Attenzione però a non fomentare una guerra tra poveri. Casa, lavoro, sanità... tutto nella logica delle pari opportunità, non delle quote speciali. Poi certo, c'è la coscienza civica, il rispetto delle differenze».

L'INCHIESTA

Il pm Orsi: «Nessun indagato per l'incendio»

■ Non ci sono persone indagate, al momento, per l'incendio che sta-notte ha causato la morte di cinque profughi macedoni in una ex fabbrica occupata a Legnano. Lo sostituisce il procuratore di Milano Luigi Orsi ha spiegato che il caso è stato iscritto «a modello 45, il che vuol dire che non c'è notizia di reato». Un caso di disgrazia accidentale, almeno allo stato dei primi accertamenti, anche se comunque le indagini proseguono, si dà parte della polizia che del Vigili del Fuoco. Il magistrato, comunque, ha disposto l'autopsia sul corpo delle vittime che si trovano all'obitorio di Legnano. Nell'area del vecchio Cotonificio Cantoni, vivono tantissimi immigrati, di tante nazionalità, quasi tutti uomini soli, ma il serbo Zlatko Jovanovic è il macedone Orkan avevano deciso di andarcilo stesso con le loro famiglie. I macedoni hanno sostituito gli immigrati di colore, che sono andati a vivere da un'altra parte, ora ci sono loro nei viali.

